

que les Occidentaux ne peuvent traduire que par des mots vaguement chrétiens (*illumination, révélation, intuition*), n'est-il qu'une suspension panique du langage, le blanc qui efface en nous le règne des Codes, la cassure de cette récitation intérieure qui constitue notre personne; et si cet état d'*a-language* est une libération, c'est que pour l'expérience bouddhiste, la prolifération des pensées secondes (la pensée de la pensée), ou si l'on préfère, le supplément infini des signifiés surnuméraires — cercle dont le langage lui-même est le

dépositaire et le modèle — apparaît comme un blocage: c'est au contraire l'abolition de la seconde pensée qui rompt l'infini vicieux du langage. Dans toutes ces expériences, semble-t-il, il ne s'agit pas d'écraser le langage sous le silence mystique de l'ineffable, mais de le *mesurer*, d'arrêter cette toupie verbale, qui entraîne dans sa giration le jeu obsessionnel des substitutions symboliques. En somme, c'est le symbole comme opération sémantique qui est attaqué».

PIERO BIGONGIARI

## LETTERATURA INGLESE

### Passeggiata borbonica

Alla fine d'aprile del 1838 due giovani inglesi non ancora ventenni lasciarono Roma da Porta San Giovanni con l'intenzione d'arrivare a piedi fino in Sicilia; e v'arrivarono un mese dopo poco più. Visitata anche l'isola (ma in barca, lungo la costa, con soltanto qualche escursione a piedi), il viaggio finì col ritorno per mare da Palermo a Napoli e in diligenza da Napoli a Roma, dove uno di loro, Arthur John Strutt, abitava con la famiglia già da sette anni. Fu lui, quattro anni dopo, nel 1842, a fare stampare a Londra le lettere mandate ai suoi dalle varie tappe di quel viaggio; e nacque così *A Pedestrian Tour in Calabria and Sicily*<sup>(1)</sup>, un libro che non so quanto successo abbia avuto allora. Non molto, forse, ché non giunse alla seconda edizione; ma quasi cent'anni dopo il figlio dell'autore, che viveva a Roma anche lui, fece dono della sua copia a Guido Puccio, giornalista, professore d'inglese, e soprattutto calabrese: di qui la fortuna odierna e italiana del libro, che nel Puccio ha trovato un traduttore intelligente, competente ed attento, non mercenario come s'usa, ma appassionato. Il Puccio, ne

aveva dato già un primo saggio nel '66<sup>(2)</sup>; ne pubblica ora la traduzione integrale, con ampio saggio introduttivo, per le Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli, mutandone un poco il titolo, Arthur John Strutt, *Calabria Sicilia 1840* (la data è evidentemente riassuntiva, perché quasi tutte le lettere sono del 1838 — anche se evidentemente rivedute — e solo le ultime del '42, scritte in occasione di un secondo viaggio). Grazie anche alla prosa del traduttore, è un libro di lettura piacevolissima.

Arthur John Strutt fece tutta questa camminata per prepararsi alla sua futura professione di pittore cercando ora, per studio, di ritrarre dal vero i variopinti costumi dei contadini calabresi; ad ogni fermata, infatti, tirava fuori matite, pennelli e colori per riempire i suoi album. Oggi non ne sono stati ritrovati che pochi fogli; e a giudicare dall'unico acquarello suo pubblicato qui («Venditrici di frutta»), lo Strutt dipinge meglio per ora con le parole che con i pennelli: così di questa donna di Conga in Calabria: «Mi son fermato per ritrarre una donna il cui copricapo di seta nera, *ruche* bianca, maniche e camicia pieghettate, spalline blu, giubbotto marrone scuro con maniche dello stesso colore rifinite ai polsi con merletti

(1) London, T. C. Newby, 1842. Non è però l'unica copia esistente; ch'io sappia ce ne sono due al Museo Britannico, e un'altra è posseduta qui a Firenze dal sig. Harold Acton.

(2) John Arthur Strutt, *A Pedestrian Tour in Calabria*, Catanzaro, Ente Provinciale per il Turismo, 1961.

d'oro, e infine il grembiule — azzurro chiaro, corto, a righe — e la gonna di panno scuro ricalzata dietro e la sottana scarlatta e i piedi nudi la rendevano un pittoresco soggetto per la mia matita». Più tardi un campiere siciliano: «Ha due anellini d'oro alle orecchie, la testa è coperta da un lungo berretto di lana color marrone che, con l'aggiunta di un fiocco, scende giù per le spalle; indossa brache di velluto verde che gli coprono le gambe muscolose; porta calzettoni azzurri il cui risvolto con la parte ricamata scende quasi fino alla caviglia. La giacca appesa con noncuranza a una spalla gli lascia libere le braccia nude per l'uso della sua arma. Le munizioni sono portate in una cartucciera datagli in dono per ricordo dal suo vecchio amico e compagno il brigante Paolo, soprannominato Cucuzzo».

Lo Strutt descrive sempre così le proprie figure: dall'alto in basso, con colori elementari, immobili, manichini in posa anche quando si profili fra loro un idillio (oleografia della filatrice con il suo innamorato a Palmi); alle figure mancano infatti perfino i volti, e solo incidentalmente si accenna che gli album saranno «album di belle donne», o delle ragazze messinesi si dice che hanno «occhi e capelli che invano si cercherebbero al di là del Faro». Non è certo il giovane Strutt un temperamento romantico, sì che perfino l'ascensione notturna dell'Etna o la visita alle rovine di Siracusa, che avrebbero potuto facilmente essere pezzi di bravura, son qui invece pezzi d'obbligo per i quali, se si dovesse trovare un antecedente letterario, dovremmo riandare a una prosa settecentesca, toccata appena dal gusto delle rovine e niente affatto da quello per il sublime (rivedrà però con piacere lo stile gotico nella Cattedrale di Messina). Della Calabria, romantica anch'oggi, infatti, lo Strutt non vede, oltre ai costumi, che Reggio, ed è una Reggio neoclassica; in Sicilia non ci saranno per lui che giardini, vigneti e agrumeti. Due quadretti di genere, l'osteria di Tarsia in Calabria e i giocatori di Taormina, son di tarda scuola fiamminga: non a caso l'autore stesso rimanda, per il primo, a David Teniers il giovane.

A parte qualche rara notazione, inevitabile e

casuale, l'unico elemento che potrebbe dirsi romantico è una certa storia di briganti che gli viene raccontata da un notaio mentre tentano di attraversare lo Stretto, una storia che egli stesso dichiara «alla Byron»; però i banditi veri, quelli che lo Strutt incontra in Calabria, non sono romantici, anche se tengono gran parte del libro. Se li aspetta. In Lazio lo hanno avvertito; appena entrato in Calabria gli mostrano un punto (di un paesaggio idillico) dove è stato assassinato un viaggiatore solitario, un artista; li vede in catene per via e nelle prigioni attraverso le grate sulla strada che facevano da parlatorio. A Tarsia la scena fiamminga di cui dicevamo quasi si trasforma in scena di romanzo nero: rischiano di essere sgozzati nel sonno (così almeno gli pare). Finalmente il 30 maggio, nei dintorni di Caraffa, vengono aggrediti davvero, bastonati e derubati d'ogni loro avere: cinquantasei ducati d'oro. Ma la giustizia borbonica non tollera aggressioni ai forestieri: i «brutti ceffi» di Caraffa vengono prelevati, imprigionati, bastonati durante il processo e minacciati di forca nonostante le loro proteste d'innocenza (testimoni, naturalmente, non ce ne sono). Sei giorni dopo, per le preghiere del parroco e per l'intercessione di Sant'Antonio e di San Domenico, «patroni dei briganti in generale», i ducati vengono ritrovati in chiesa, due di più per la storia.

Arthur John Strutt, nonostante le botte e le lividure, se la prende con calma: l'avventura era infatti giovanilmente attesa; e fin da principio potevamo leggere una certa simpatia per i briganti, non romantica né romanzesca, ma umana. Sebbene non voglia mai, di proposito, dar giudizio di ciò che vede, qualche frase gli sfugge: la magnificenza dei costumi è, in fondo, «sudicia magnificenza orientale», e i briganti son povera gente: «La vita di un bandito — osservò l'onesto Vincenzo — è tutto sommato una vita dura, ed un uomo deve avere una robusta costituzione per fare questo mestiere. Deve dormire all'aperto in tutte le stagioni; deve, se necessario, cibarsi di grano immaturo e fagioli strappati ai campi mentre furtivamente li percorre di notte; deve vivere pericolosamente. Tutto ciò non è piacevole e stanca». E più tardi racconterà proprio con gusto la storia dei

soldati borbonici fatti cenar coi banditi siciliani cui davan la caccia senza conoscerli, «mentre l'ufficiale era intrattenuto, con grande cortesia, dalla Principessa». Mafia, diremmo noi, ma lo Strutt non lo dice.

L'incontro coi briganti del 30 maggio si risolse provvidenzialmente in bene maggiore. Fin allora lo Strutt e il suo compagno erano stati soltanto due giovani viaggiatori inglesi; la brutta avventura fa loro conoscere Don Domenico Cefaly, signore locale che dopo aver loro reso giustizia, e dopo averli ospitati grandiosamente, li fa poi scortare e li mette in contatto con l'aristocrazia del Regno; il che, di presentazione in presentazione, porta il giovane Strutt a frequentar salotti, a ricevere ordinazioni, fino ad eseguire il ritratto di S.A.R. il principe Leopoldo, conte di Siracusa, cioè del fratello del re. Naturalmente, tutto ciò muta anche il tono del racconto. Non più, ora, le strade, e i viottoli, di Calabria, ma le grandi ville feudali, i salotti di città; ed è questa la parte più interessante del libro: i costumi cedono il posto alla pittura d'ambiente, giustificata da un interesse

sincero per il bel mondo sì, ma anche per le iniziative agrarie, per le nuove macchine agricole.

«Prosa settecentesca» è forse parola grossa per questo *Calabria Sicilia 1840*; è stata adoperata qui soltanto per approssimarsi ad un certo atteggiamento mentale e stilistico, all'atteggiamento delle scuole che lo Strutt deve aver frequentato in Inghilterra ed a Roma fra il 1825 e il 1835; le prime lettere, infatti, con le loro citazioni latine e da Milton e da Gray, col loro rispettoso affetto per i genitori, han qualcosa di ancora scolastico. Ma è un tono che si perde per strada. Per le strade di Calabria Arthur John Strutt compie il suo diciannovesimo anno, e davvero ogni lettera serale segna una tappa verso la maturità, anche letteraria. Non con questo che egli divenga un grande scrittore; non è il caso di pensare, avverte il traduttore, né a Norman Douglas né a George Gissing; ma proprio per questo rimangono allo Strutt una sua freschezza giovanile, un'osservazione candida, uno stile immediato, che rendono ancora avvincente il suo libro.

SERGIO BALDI

## LETTERATURA TEDESCA

### Nuova fortuna di Döblin

Sarà un caso, ma nell'ambito di un anno si sono pubblicati in Germania due volumi, che mettono meglio in luce la personalità e l'arte di quell'eccezionale scrittore che fu Alfred Döblin. I 12 volumi delle opere scelte (*Ausgewählte Werke in Einzelausgaben*, Walter editore, Olten e Friburgo in Brisgovia 1960-1968) a cura del prof. Walter Muschg si sono arricchiti di un grosso volume di lettere (*Briefe*, id. id., 1970); il curatore ne aveva raccolte 253 ma la morte gli impedì di compier l'opera, che venne conclusa nel 1970 da Heinz Graber, che ha portato il numero delle lettere a 436. Se si tien presente che molte lettere sono andate perdute e che una cifra imprecisa di missive, tra 120 e 150, si trovano nelle mani del ben noto germanista fran-

cese Robert Minder, che vorremmo sollecitare a pubblicare queste testimonianze, certo importanti, si ha un'idea lontana della vastità della produzione di Döblin. Uno studio molto accurato, direi prezioso per ogni germanista e per chi si occupa di letteratura moderna è poi il volume di Leo Kreutzer *Alfred Döblin* (W. Kohlhammer editore, Stoccarda-Berlino-Colonia-Magonza 1970) che ha l'unico torto, del resto facilmente riparabile, di fermarsi nel suo attento esame al 1933, quasi che da quella data fatale, da quando Döblin, dopo l'incendio del Reichstag, fu costretto a un immediato esilio, non avesse scritto più nulla. Vero è che Döblin, nato a Stettino «per caso» come usava dire, ma berlinese nel sangue, si era fatto la sua fama prima come rappresentante di punta dell'Espressionismo narrativo col volume di novelle *Die Ermordung*